

MEMORIA. Un secolo fa l'artista descriveva l'atollo oggi teatro degli esperimenti nucleari

Il fascino del primitivo dalla Bretagna alle isole dei mahori

CARLO ALBERTO SUCCI

L'8 maggio del 1903 Paul Gauguin muore a 55 anni nelle isole Marchesi. Vi era arrivato nel 1901, proveniente da non molto lontano, da Tahiti.

Oggi Gauguin è celebre, in particolare, per i dipinti del primo soggiorno a Tahiti (1891-1893), che ritraggono le giovani maori come soffici idoli locali.

con la partenza da Arles e con il clamoroso gesto dell'olandese che si taglia un orecchio e finisce in manicomio. Nel luglio del 1896, dicemmo, Gauguin è costretto per due mesi in un ospedale thaitiano perché ammalato di sifilide.

Ma nel 1896 riprende la vita. La sua compagna, la thaitiana Pahu, mette al mondo il loro bambino, Emile. Paul non può quasi più dipingere perché malato.



'Tahitiense nella stanza', Paul Gauguin 1896. A destra, il pittore francese



Moroa o Mururoa resta comunque il luogo «Del gran segreto»

C'è un atollo, sperduto nel Pacifico. Un atollo piccolo e delizioso. I polinesiani lo chiamano stranamente Moruroa, o Moroa: «il luogo del gran segreto».

Ma, giunta al quarto esperimento, la Francia dove corse al riparo. Il 25 aprile del 1961 è costretta a far esplodere in tutta fretta l'ordigno nucleare di prova. Onde evitare che cada nelle mani del generale Maurice Challe e della sua forza ribelle.

Diario da Mururoa

Pubblichiamo alcuni frammenti del diario che Paul Gauguin tenne negli anni Novanta del secolo scorso. In quegli anni il grande pittore viveva a Tahiti, fra Papeete e Moroa (l'attuale Mururoa), coltivando il sogno dell'equilibrio fra uomini e natura.

PAUL GAUGUIN

Sono a Mataiea, non mi trovo più a Papeete. Di qua il mare, di là la montagna, la montagna squarciata, l'enorme crepaccio che una tnaassa di «mango» miniera addosso alla rupe.

serpentine giallo-metalliche ricordano scritte di una lontana lingua d'Oriente, quasi a leggere quelle prime parole dell'Oceania (Atua, Dio, Taata o Takata, che dall'India ovunque si è diffuso in ogni religione).

Nella piroga la donna ripara le reti... Il sole è rapidamente sceso all'orizzonte, a metà nascosto dall'isola Moroa che sta al mio fianco.

che questa immagine «duale» mi si presenti qui, attorno alle cose della natura? E laggiù la vela, come una nave che si muove in onde interne, nella immensa che muore, che non l'avrà mai, il cimitero resta solo a proteggere accanto ai cieli. Di là uno sguardo è nascosto dalle acque profonde, ove finirono sommersi i colpevoli di aver toccato l'albero della Scienza, i colpevoli del peccato della testa, e il Cimiero, una testa pare, non so quale richiamo... Alla Slinge forse, solenne nel dire, da quella fessura - la bocca - l'ironia o la pietà di un sorriso, alle onde, ove dorme il passato...

La notte cala rapidamente. Moroa è sepolta nel sonno. Il silenzio l'invita a conoscerne il silenzio di una notte a Tahiti. Sentio solo i battiti del mio cuore.

Del mio letto distinguo, per la luna che filtra, le canne della mia capanna allineate a tratti uguali. Un strumento quasi, il flauto degli antichi, che i Tahitiani chiamano «vivo». È un strumento che di giorno tace. La notte, nella memoria e per la luna, ripete le musiche che aiutiamo. Mi addormento al suo canto.

Fra il cielo e me non altro che il vasto tetto, alto e leggero, a foglie di «pandanus», dove stanno le lu-

centole. I gesti, così espressivi, traducono le parole intendo: il vicino mi invita a pranzo. Non so accettare. Con un cenno del capo, «no». Poco dopo, senza una parola, una ragazza depone alla mia porta cibi con foglie fresche attorno e si allontana. Ho fame ed in silenzio accetto. Più tardi, l'uomo passa davanti alla mia soglia, non si ferma, sorride e mi dice questa parola. «Paietu». - Indovino: sei soddisfatto?...

Già sto per intendere la loro vera grazia. Questa piccola testa bruna dagli occhi sereni, a terra, sotto ciuffi di larghe foglie, questo ragazzo che a non guardarlo ti studia e scappa se gli sguardi si incontrano. Come lui per me: io sono per lui strano. Io sconosciuto che ignora lingua ed usi e anche i primi adattamenti, i più naturali, della vita. Come lui per me io sono per lui il «selvaggio». E lo sbaglio è mio, forse.

Ho incominciato a lavorare: abbozzare e note di ogni sorta. Ma il paesaggio, dai colori franchi e ardenti, mi abbaglia. Una volta, fra continui dubbi, da mezzogiorno alle due ho girato cercando... Eppure è tanto semplice: dipingere come vedo, senza calcolo tradurre sulla tela un blu, un rosso? Nei fu-

mi forme dorate m'incantano; esiterò ancora a cogliere tutta questa luce, questa felicità di sole?

Tento di abbozzare il ritratto, vorrei fermare soprattutto quel sorriso ambiguo. Fa una spiaciuta smorfia e, contrariata: «Alta (no)» dice e mi lascia.

Un'ora dopo è da me ancora, ha un bell'abito addosso e un fiore all'orecchio. Che cosa le è accaduto e perché ritorna? Un gioco di civetteria, il piacere di cedere dopo aver negato? O il gusto della cosa proibita? O solo il capriccio, senza motivo, il semplice e puro capriccio, così comune in loro? Capisco che dovrò attenermi, da pittore, alla verità interiore del modello: una urgenza tacita e pressante, quasi possesso fisico, per un risultato decisivo... Lavoro in fretta - prego che non sia una fissazione - in fretta e con calore.

Metto in questo ritratto ciò che l'animo ha permesso agli occhi di vedere e soprattutto, penso, ciò che gli occhi soli mai avrebbero veduto, questo fuoco intimo, intenso... I tratti elevati della fronte così nobile, mi rimandano a Poe, a quel suo giudizio: «Non c'è pura bellezza senza un che di strano nelle proporzioni».

E il fiore che porta all'orecchio ascolta il suo profumo. Ora lavoro meglio, più liberamente.

IL LIBRO. Le foto e la cronaca della «Grande crisi» in un testo senza concessioni al bello

Evans-Agee: la sgradevole arte della miseria

ANDRÉ CHIFFRE

Nel 1936, cioè nel pieno della Grande Depressione, il giornalista americano James Agee si vede commissionare da un quotidiano un reportage tra i fittavoli coltivatori di cotone dell'Alabama. Agee accetta e parte, in compagnia del fotografo Walker Evans, per quello che forse sul momento ritiene una normale missione di lavoro, una delle tante della sua carriera.

restare muto, è costretto a rimanere perché scrivo, per chi, e come. L'imdicibilità e l'inesorabilità del mondo da descrivere svelano all'improvviso l'impotenza della scrittura. In Agee e in Evans nasce insieme al bisogno la paura di raccontare ciò che hanno visto nei loro giorni in Alabama. Sanno che il destinatario del loro lavoro sarebbe un'anima spensieratamente onnivora, dal formidabile metabolismo, capace di digerire il loro libro già nel momento della lettura, e dunque di vanificare la loro fatica.

povertà vista da una certa distanza, e soprattutto per coloro che se ne possono permettere il prezzo di copertina, nella speranza che il lettore serio ed edificato e possa sentirsi benevolmente disposto verso un tentativo liberal ben ponderato di connettere la spiacevole situazione già al Sud, e possa meglio godere e con minor senso di colpa il prossimo buon pranzo che si farà...». È a questo punto che Agee e Evans cominciano a sciacquare, non ci stanno a diventare cibo per gannasse soddisfatte di sé e senza sensi di colpa. E cominciano, come ha scritto Furio Colombo nella nota introduttiva, a ribellarsi alla funzione ornamentale dello scrittore e persino alla massima di denuncia del saggista. Il loro scopo, e lo propone Agee nella stessa introduzione, è di costringere il lettore ad avvicinarsi non molto, ma troppo al mondo descritto, in modo da ottenere l'effetto che si avrebbe accostando l'orecchio a un altoparlante durante una sinfonia di Beethoven: la sensazione certo non rilassante,

tutt'altro, irritante, sgradevole, di stare dentro la musica, dentro il mondo descritto. Il risultato è questo libro, (anzi anti-libro, che l'editore originario si rifiutò di pubblicare, e dovettero passare quattro anni prima che Agee e Evans ne trovassero un altro disposto a finanziarli), dal titolo *Sia forte ora a uomini di kama*, uscito ormai un anno fa, inspiegabilmente passato nel silenzio, dalle edizioni del Saggiatore (pagg. 509, lire 38.000). Lo apre non il frontespizio, ma una sequenza di fotografie di Walker Evans che fa da introduzione muta: facce povere, baracche, tetti cadenti, carcasse, miseri empori, utensili consunti, senza alcun tipo di didascalia consolatoria e scrupoli di datazione. Il frontespizio viene dopo, ad apertura di quello che mi pare si possa considerare un inventario del caos e del brutto. *Sia forte ora a uomini di kama* è un libro inquietante, e duro, e lungo, e inducibile. Non me ne vorrà l'editore se non lo consiglio a tutti, perché James Agee è riuscito

nel suo intento e ha scritto un libro di non gradevole lettura. È invece da consigliare soltanto a coloro che se la sentono di immergersi in questo mondo brutto e noioso senza scampo e senza fiato. La preoccupazione di James Agee di recuperare un pudore alla scrittura lo porta a non regalare nulla di attraente ai suoi personaggi, che si impongono sulla pagina solo per il loro grigiore. Ci sono cartelle lunghe pagine e pagine solo di atteggiamenti, di espressioni facciali, di silenzi o di risposte imbarazzate, di sospetti, di avversioni. Lunghe descrizioni di notate, o brevi versi di atmosfere. Degli oggetti più vari viene descritto ogni particolare, sono riportati perfino i caratteri incompleti di un ritaglio di giornale trovato in un vecchio cassetto. Tutto, proprio tutto, insomma. Come se per Agee il compito dell'arte fosse stato nei secoli quello di sbrondare la realtà, e a forza di tagliarla ha finito per abbellirla e quindi censurarla. Mentre invece è il tutto per lui a essere sconvolgente.

Advertisement for 'I democratici' magazine, featuring the title 'una pagina dopo l'altra per fare il punto sul viaggio verso la seconda repubblica' and 'OGNI MESE IN EDICOLA'. It includes a small image of a person on a bicycle and the text 'Romano Prodi Viaggio in Italia GRATIS'.